

FrancoAngeli

Collana diretta da Paolo Moderato

PRATICHE COMPORTAMENTALI E COGNITIVE

Paolo Meazzini
Francesca Carnevali

Dal comportamentismo alla terapia del comportamento



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



PRATICHE COMPORTAMENTALI E COGNITIVE

Direzione: Paolo Moderato

Comitato Scientifico:

Roberto Anchisi (*Università degli Studi di Parma*),
Maurizio Cardaci (*Università degli Studi di Palermo*),
Roberto Cavagnola (*ANFFAS di Brescia*),
Rosalba Larcán (*Università degli Studi di Messina*),
Fabio Celi (*Università degli Studi di Parma*),
Giovambattista Presti (*Libera Università di Lingue e Comunicazione – IULM*),
Vincenzo Russo (*Libera Università di Lingue e Comunicazione – IULM*),
Gabriella Pravettoni (*Università degli Studi di Milano*),
Francesco Rovetto (*Università degli Studi di Pavia*).

La necessità e la richiesta sempre maggiore di psicoterapie brevi basate su evidenze (EBI) ha contribuito alla crescente diffusione delle terapie cognitive comportamentali (CBT). Tali terapie sono presenti nel mondo scientifico e professionale da 50 anni e hanno conosciuto importanti evoluzioni, pur mantenendo il forte radicamento nella visione scientifica della terapia.

La Collana si propone di presentare un panorama di queste buone “pratiche”, prima di tutto in ambito clinico; ma non solo in quello, data la versatilità dimostrata dal modello cognitivo comportamentale anche in ambito evolutivo, organizzativo e nella prevenzione.

Stanti con date, i volumi della Collana si rivolgono principalmente ai professionisti del settore, ma si ritengono utili anche a studenti in formazione e specializzandi.

Tutti i volumi della Collana vengono sottoposti a referaggio tra pari.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Meazzini
Francesca Carnevali

Dal comportamentismo alla terapia del comportamento

FrancoAngeli

PRATICHE COMPORTAMENTALI
E COGNITIVE

In copertina: *Bucaneve e neve* © Tsekhmister by Dreamstime.com

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. L'emergere 'con fracaso' del comportamentismo	7
2. Pavolov: da lui tutto ebbe inizio	54
3. Watson, il protocomportamentista	89
4. Lashley e la prima generazione di comportamentisti	119
5. Da Thorndike a Hull e Tolman, ovvero la seconda generazione di comportamentisti	145
6. Gli Hull's boys, i primi passi della clinica e la Terapia Comportamentale	196
7. La tradizione S-R: Eysenck, Shapiro, Wolpe e compagni	229
8. Skinner: il comportamentismo vincente	263
9. "RECULER POUR MIEUX SAUTER": considerazioni personali sul futuro della Terapia del Comportamento	338
Bibliografia	373

1.

L'emergere 'con fracaso' del comportamentismo*

1. Il comportamentismo: un identikit

Nella storia della psicologia, sono pochi gli approcci che hanno avuto un destino così travagliato, quale quello subito dal comportamentismo. Addirittura nel momento del suo massimo fulgore, vi era chi, con eccesso di sicumera, ne prevedeva un rapido declino (**Harrell ed Harrison Ross, 1938**).

Evidentemente, molti di questi profeti hanno commesso seri errori previsionali, se tuttora si parla di comportamentismo, non tanto per compiangere un tentativo, abortito, di cambiare il modo di pensare e di far psicologia, quanto per constatarne la continua rigenerazione.

Le ragioni che, a nostro avviso, hanno sinora garantito la sopravvivenza di tale approccio sono le seguenti:

a) non esiste un comportamentismo, solo e monolitico, ma tanti comportamentismi, quanti sono i rappresentanti più autorevoli, che a tale visione in qualche modo si rifanno; così, accanto al comportamentismo radicale di **Skinner**, coesiste quello paradigmatico di **Staats**, quello contestualistico di **Kantor**, quello prammatico delineato da **Fishman** et al. (**Fishman, 1988**) ecc.

Ne segue che i numerosissimi critici del comportamentismo molto spesso hanno mancato il bersaglio, convinti d'erosere le fondamenta dell'intera galassia comportamentistica, mentre in realtà ad essere colpito era solo uno dei tanti pianeti che lo compongono. Oltretutto, il colpo non fu neanche mortale (**Meazzini P., 1980**);

b) le diverse specie di comportamentismo, con qualche ovvia eccezione (per tutti il comportamentismo S-R), hanno mostrato una sorprendente capacità di sopravvivenza, adattando il proprio nucleo teorico ai diversi contesti culturali, nei quali essi hanno avuto modo di vivere e di prosperare.

* Spagnolo.

A fronte di un numero così elevato di comportamentismi, sorgono spontanee alcune domande essenziali per la comprensione di tale visione psicologica, in quanto permettono di rispondere a due fondamentali quesiti.

Essi sono: “*Esiste od è esistito un criterio che permetta di classificare i diversi tipi di comportamentismo, che si sono susseguiti nel tempo? Ed ancora, esistono dei tratti, mediante i quali è possibile definire come comportamentistico un determinato approccio?*”.

Alla prima domanda, più risposte sono state fornite dagli psicologi e filosofi interessati al problema della classificazione. La più diffusa è quella che prevede tre categorie di comportamentismo, in parte diverse l'una dall'altra.

Convenendo con la definizione proposta dalla *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (2010 mutuata da Mace, 2010), è possibile rilevare tre importanti famiglie di comportamentismo.

La prima, che va sotto il nome di **comportamentismo metodologico**, fa riferimento al primo comportamentismo, quello di **Watson (1925, trad. it. 1985)**, tanto per intenderci.

Esso si fonda essenzialmente su due premesse. La prima di queste consiste nel sostenere che la psicologia sia una scienza naturale assimilabile alla biologia, alla fisiologia ecc.

La seconda premessa si basa sul rifiuto dell'introspezione (naturalmente queste due visioni watsoniane saranno a lungo discusse nel capitolo a lui dedicato), intesa come strumento di analisi dei dati psicologici. Da questa premessa discende che l'unico dato d'interesse per gli psicologi è, o dovrebbe essere, il comportamento. Lo studio dei fenomeni mentali sarebbe visto, invece, come superfluo ed ingannevole, in quanto favorirebbe l'irretimento in giochi metaforici, lontani da una corretta impostazione scientifica.

La seconda famiglia, il **comportamentismo psicologico**, ha lo scopo di spiegare il comportamento umano ed animale facendo ricorso a stimoli fisici, a risposte interne ed esterne all'organismo (*overt e covert stimuli and responses*), alla storia di apprendimento vissuta dall'organismo ed all'intervento del rinforzo. Gli psicologi, che più di altri si identificarono con questa forma di comportamentismo furono **Thorndike, Watson e Skinner**.

La terza famiglia, il **comportamentismo analitico o logico**, può considerarsi una teoria filosofica, che ha come oggetto la semantica sottostante i termini o i concetti mentali. Alla base vi è il convincimento che la mente sia solo una metafora, che nulla aggiunge alle azioni eseguite dalla persona.

Ad esempio, l'affermazione “*Giuseppe ama la musica*” vuol dire sempli-

cemente che Giuseppe spende molto tempo ad ascoltare la musica, acquista libri o spartiti musicali, mentre alla domanda *“Cosa provi quando ascolti la musica che preferisci?”* risponde elencando in modo, ahimè vago, sensazioni, emozioni ecc.

I filosofi più importanti, che in un modo o nell'altro possono rientrare all'interno di questa visione comportamentistica, furono **Ryle, Wittgenstein, Russel, Quine** ecc. per citare i più importanti.

Malgrado questa suddivisione in ampie categorie, esistono dei concetti o delle metodologie comuni, o quasi, a tutti i comportamentisti?

La risposta è affermativa, anche se in parte discutibile. Il merito è prevalentemente attribuibile a **Zuriff (1985)** e successivamente a **O'Donohue e Krasner (1995)**, per i quali ciò che unisce gli psicologi comportamentisti include per lo meno alcuni dei seguenti tratti teorici:

- a) la psicologia è un ramo delle scienze naturali. È la tesi principale sostenuta da Watson,
- b) la ricerca e la terapia del comportamento devono fondarsi su dati obiettivi (objective evidence). È la rivoluzione che fu attuata con molto ritardo anche in psicologia clinica e che va ora sotto il nome di evidence based research, volta a verificare in termini scientifici la validità di una psicoterapia,
- c) l'introspezione non è un metodo accettabile sia nella ricerca psicologica che nella professione clinica,
- d) la psicologia dovrebbe riguardare lo studio di dati molar di natura non fisiologica. Lo studio di questi è, ovviamente, campo di altri scienziati, con particolare riferimento a quelli attivi nel settore delle neuroscienze,
- e) i termini cognitivi quali ad esempio, volontà, intenzionalità, ecc. possono essere accettati, solo a condizione che siano tradotti in un linguaggio non mentalistico, vale a dire comportamentale,
- f) i dati teorici devono essere collegati a dati comportamentali,
- g) gli psicologi comportamentisti hanno una storica alleanza con le ricerche basate sull'apprendimento,
- h) l'interesse centrale della ricerca e dell'operatività comportamentistica è il comportamento animale od umano e le diverse capacità di adattamento alle richieste provenienti dall'ambiente,
- i) i costrutti cognitivi devono essere evitati, in quanto spesso metaforici e tautologici rispetto ai dati comportamentali,
- j) i comportamentisti sono scettici a riguardo delle spiegazioni basate su presunte cause interne, mentre privilegiano quelle ambientali,

k) le interpretazioni mentalistiche devono essere spiegate, facendo ricorso a termini comportamentali.

Come il lettore può constatare ve n'è per tutti i gusti. Dopodiché è doveroso ammettere che non esiste un comportamentista che abbia adottato l'intera lista.

Accanto alle precedenti domande, di natura più tassonomica, ne esiste una ancora più importante, che può essere così espressa: "*Cosa ha reso l'approccio comportamentista così duttile da essere cospicuamente presente anche nel XXI secolo?*".

A noi pare di aver da tempo ravvisato due spiegazioni, strettamente interrelate tra loro (Meazzini, 1985); (Meazzini e Ricci, 1986).

La prima di queste si basa sul nostro convincimento, secondo cui il comportamentismo, nel suo insieme variegato, costituisca un sistema aperto e non chiuso, come molti potrebbero erroneamente supporre.

A conferma di questa tesi, è sufficiente guardare con sensibilità sistemica alla storia del comportamentismo, per constatare la sua estrema articolazione interna e la sua capacità di assorbire *input* provenienti dal mondo esterno, non solo quello psicologico ben s'intende, ma anche quello sociale e politico (Fig. 1.1).

Dalla sua lettura possiamo trarre alcune conclusioni:

- 1) sin dai suoi inizi, il comportamentismo è stato influenzato da scuole diverse di psicologia, si veda la **Gestalt**, il **Cognitivismo** e la **Psicoanalisi** per quanto riguarda **Tolman** e **Holt** ed alcuni dei suoi allievi; dal neopositivismo logico per quanto riguarda la seconda generazione dei comportamentisti con l'eccezione di **Skinner**, più fortemente influenzato dalle teorie darwiniane e dall'epistemologia che su di esse si fonda; dall'ecologia per quanto attiene ancora una volta il comportamentismo radicale;
- 2) il comportamentismo, che ha maggiormente segnato la storia della psicologia, è quello contrassegnato dai cosiddetti teorici dell'apprendimento (**Skinner**, **Guthrie**, **Hull** e **Tolman**), mentre la terza generazione ha mostrato un particolare interesse a travasare i risultati ottenuti in laboratorio nel mondo reale, delineando itinerari in grado d'affrontare e risolvere perlomeno alcuni dei problemi pratici della società (terapia del comportamento e terapia cognitivo-comportamentale, psicologia ambientale, organizzativa ed educativa, trattamento dei soggetti disabili ecc.). Unica eccezione è **Bandura**, fortemente interessato al mondo della teoria, oltre che a quello delle sue applicazioni;
- 3) il comportamentismo storicamente si è dispiegato a partire dagli anni '20 ed è ora giunto allo *zenit* della terza generazione, composta di psicologi già affermati od al tramonto, mentre la quarta si è imposta a partire dagli anni '70 (**Herrstein**, **Staddon**, **Rachlin**, ecc.).

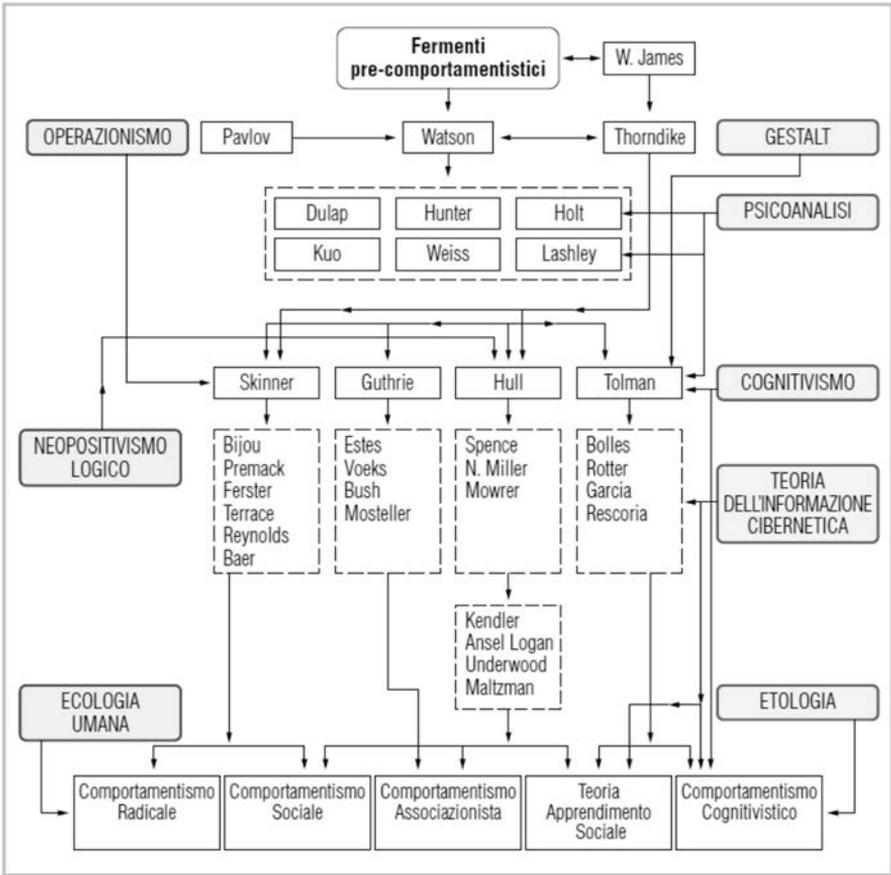


Figura 1.1

Visione panoramica di tre generazioni di comportamentisti e delle loro relazioni con approccio culture diverse.

La conclusione, sperabilmente ovvia, è che il comportamentismo non è mai stato né un blocco monolitico né tanto meno una confraternita di frati o meglio di suore di clausura, interfacciandosi, al contrario, con numerosi movimenti culturali interni ed esterni al mondo psicologico.

La seconda spiegazione in grado di motivare tale vitalità ha a che fare cogli aspetti filosofici, che hanno innervato le forme più avanzate di comportamentismo.

In altre parole, tale approccio ha rappresentato e continua a rappresentare un punto di vista e, se ci è consentita la parola, una *Weltanschauung*, che per alcuni aspetti caratterizza da sempre l'universo

filosofico e più largamente speculativo. Utilizzando le parole di Dewey (1930, p. 7): “È sempre presente la tendenza alla contrapposizione tra due scuole. La prima sottolinea gli aspetti originari ed innatistici della natura umana; la seconda, invece, la fa dipendere dall’ambiente sociale”.

A fronte così dell’impostazione razionalistica (da Descartes a Chomsky) vi si trova quella empiristica (da Locke a Skinner); a fronte di un atteggiamento strutturalistico da Titchener a Piaget (per rimanere all’interno del mondo psicologico); quello funzionalistico (da Angell a Skinner ecc.) e così via.

Tali contrapposizioni, o meglio antinomie come avrebbe detto Mah-raba (1977), si ritrovano come poli coagulanti all’interno di ogni espressione culturale, filosofica e scientifica che sia. Sono quasi delle costanti, che vivificano dialetticamente ogni movimento importante della nostra cultura, le cui radici possono essere rintracciate nella storia psicologica dello scienziato o del filosofo che le rappresenta.

Esse, poi, hanno decisamente contrassegnato la storia della psicologia, disciplina nella quale, più che altrove, sono individuabili conflittualità non solamente di metodo, ma anche di schemi e di orientamenti teorici e più largamente filosofici.

L’alternarsi, infine, di tali atteggiamenti e di schemi culturali pare essere determinato dagli interessi economici, sociali e politici dominanti in quel particolare momento storico.

Non è un caso, infatti, che una società in evoluzione e desiderosa di cambiare e di cambiarsi propenda per una *Weltanschauung* orientata verso l’accettazione delle tesi ambientalistiche, mentre una società frustrata e cristallizzata (“in riflusso” secondo il gergo attuale) tenda a premiare visioni ad essa contrapposte.

È, quindi, un fatto del tutto spiegabile e coerente che, nelle due società più orientate al cambiamento del XX secolo, vale a dire quella statunitense e quella sovietica, abbia preso corpo una visione dell’uomo fortemente ancorata alla filosofia del cambiamento (Pavlov e Skinner).

Con modalità diverse, in entrambe le società era saldo il convincimento che le strutture sociali potessero essere cambiate mediante lo sforzo individuale e/o collettivo.

A fornire credibilità scientifica a tale filosofia contribuirono non poco le numerose teorie dell’apprendimento fiorite negli Stati Uniti e le varie forme di pedagogie (Krupskaja, Makarenko, Dewey ecc.) diffuse nella società sovietica ed in quella americana.

In entrambi i casi si predicava un individuo modificabile ed in grado di produrre cambiamenti. Niente di statico, quindi. Tutto, invece, inserito all’interno di un’irresistibile spinta al cambiamento.

A mo’ di contrappunto, è forse opportuno ricordare che filosofie e

psicologie di stampo strutturalistico ed innatistico hanno avuto modo di fiorire in società, che, con termine politico, potremmo chiamare conservatrici, se non addirittura reazionarie.

Non è, quindi, un caso che impostazioni a forte taratura innatistica si siano sviluppate sia nella Germania nazista (**Lorenz** per tutti), che nella Gran Bretagna, dopo che si era esaurita la spinta propulsiva, innestata dalla Prima rivoluzione industriale.

Esempio quanto mai penoso prodotto dai propri *belief* sull'attività di scienziato è la teoria dell'intelligenza elaborata da sir **Ciryl Burt**, secondo cui essa sarebbe determinata quasi del tutto dal pacchetto genetico. Dopo la sua morte, si scoprì che gran parte dei risultati da lui ottenuti, a supporto di tale teoria, erano, invece, degli artefatti, un inno quindi alla solidità dei suoi *belief* piuttosto che al distacco ed all'eticità, che dovrebbero contrassegnare l'attività di ogni scienziato.

Sulla base di queste considerazioni non sembra erraneo pensare al comportamentismo come ad un'araba fenice, pronta, cioè, a risorgere dalle sue ceneri.

In altre parole, il nocciolo filosofico, che si è espresso mediante tale approccio psicologico, potrà manifestarsi in altri modi, usare altri linguaggi, far ricorso ad altri metodi ma mantenere sempre una sua coerenza interna. Non rappresenta, infatti, uno dei due poli, in grado di calamitare la speculazione umana?

Allo scopo di fondare tale tesi su elementi storicamente portanti, è ora opportuno collegare il comportamentismo al suo ricco *background* filosofico.

2. Il background filosofico del comportamentismo

Prima di procedere in tale sommario storico, si invita il lettore interessato a consultare **Meazzini (1980)**, dove troverà una trattazione di gran lunga più esauriente di quella qui fornita.

In breve esso può essere inteso come quell'approccio psicologico che, più di altri, deve la sua struttura filosofica alle seguenti impostazioni:

- A. **Empirismo inglese;**
- B. **Sensismo e Materialismo francese;**
- C. **Evoluzionismo;**
- D. **Positivismo;**
- E. **Prammatismo.**

Come viene evidenziato nella Fig. 1.2, ognuna di queste visioni dell'uomo ha influenzato alcuni aspetti del pensiero comportamentistico.

A. In breve, il pensiero comportamentistico è debitore nei confronti dell'**Empirismo inglese** per quanto concerne:

- La *posizione anti-innatistica*, che, icasticamente rappresentata da **Locke**, contrassegna tutto il movimento empiristico. A suo avviso l'uomo nascerebbe *tabula rasa*, dotato, però, di un'enorme capacità di apprendimento, grazie alla quale acquisire concetti, valori, stili di personalità ecc. *In nuce* è il nucleo psicologico di una visione, politicamente libera da condizionamenti genetici e sociali, che ha al centro il convincimento secondo cui l'uomo si crea, non è creato.
- La *visione della mente, intesa come rete associativa*, grazie alla quale sensazioni ed idee entrano sinergicamente in rapporto le une con le altre, dando vita a costruzioni cognitive via via più complesse. Suscita emozione constatare come **Thomas Brown** ed altri abbiano nel XVIII secolo intuito quelle proprietà associative della memoria, che costituiscono tuttora delle ipotesi di lavoro euristicamente molto fertili.
- *L'opzione metodologica verso i fatti empiricamente accertati*. Tale propensione metodologica trovò in **Hume** uno degli assertori più convinti, al punto tale da portarlo ad enunciare la possibile ed auspicabile generalizzazione al mondo dei comportamenti umani, della metodologia scientifica, il cui impiego era a quel tempo circoscritto all'esame dei soli fatti fisici ed organici.

Di questi tre apporti, il primo ha trovato in **Eysenck** e nella sua scuola l'eccezione più autorevole, mentre gli ultimi due hanno contrassegnato il movimento comportamentistico nel suo insieme.

B. Venendo alla seconda impostazione filosofica, il **Sensismo** ed il **Materialismo francese**, è innegabile l'influenza da essi esercitata sul comportamentismo o meglio su alcuni filoni comportamentistici per i seguenti due aspetti:

- *Monismo materialistico*. La convinzione, cioè, che al di là della materia nulla esista. Viene, quindi, inesorabilmente negata l'esistenza di entità spirituali e tolto qualsiasi fondamento all'esistenza della mente, qualora essa venga concettualizzata come un qualcosa di separato e d'indipendente rispetto al Sistema Nervoso Centrale.

A scanso d'equivoci non entra in contraddizione con tale *belief* il comportamentista che usi il termine "*mente*", a condizione, però, di non attribuire ad esso alcun valore ontico.

In altre parole, è lecito ricorrere a tale termine per far riferimento al funzionamento globale della corteccia. Il termine

"mente", in questo caso, assume un valore strumentale o meglio euristico. È, cioè, una finzione linguistica, che serve per avanzare le nostre conoscenze a proposito del funzionamento della corteccia nella sua globalità.

Vale la pena sottolineare il fatto che gran parte della psicologia scientifica si fonda su questa visione filosofica. Anche i cognitivisti più azzardati non attribuiscono a termini quali magazzini di memoria, schemi mentali ecc. un valore ontico ma uno, semmai, puramente euristico.

- *Passività dell'organismo*. Fortemente influenzato dagli automi collocati nei giardini di Versailles del '700, che producevano schizzi d'acqua nel momento in cui dei pulsanti nascosti venivano incautamente premuti dai visitatori, **La Mettrie**, ragionando per analogia, suppose che meccanismi analoghi fossero presenti nell'uomo. Anzi – così egli pensava – l'uomo è una macchina. È sufficiente premere un pulsante per ottenere una risposta. In termini psicologicamente più moderni, basta presentare uno stimolo per elicitare nell'uomo una risposta.

È intuibile che una concettualizzazione dell'uomo, inteso come insieme di risposte elicetabili da parte delle diverse costellazioni di stimolo, è una sgradevole caricatura, anche se segmenti del nostro comportamento sembrano conformarsi a questo modello. Va a merito di **Pavlov** aver indagato il comportamento animale ed umano, utilizzando una metodologia che ne prevedeva una totale passività, aver prodotto risultati di estremo rilievo ed averli estesi, infine, alla spiegazione di alcuni comportamenti umani.

- C. Che dire, invece, a proposito dell'influsso esercitato da **Darwin** e dalla sua visione riguardante l'**Evoluzione della specie**?

Innanzitutto, spetta a **Darwin** il merito di aver fortemente influenzato la psicologia funzionalistica di **Angell** e **Carr**, i quali iniettarono dinamica all'interno dello sterile strutturalismo della fine del XIX secolo. A loro avviso non era tanto importante identificare i diversi tasselli che dovrebbero comporre la struttura mentale, quanto studiare le modalità d'interazione organismo-ambiente.

Questo nuovo modo di concepire la psicologia penetrò con estrema naturalezza già all'interno del primo comportamentismo, quello di **Watson** tanto per intenderci, per poi influenzare pesantemente quello successivo di **Skinner**.

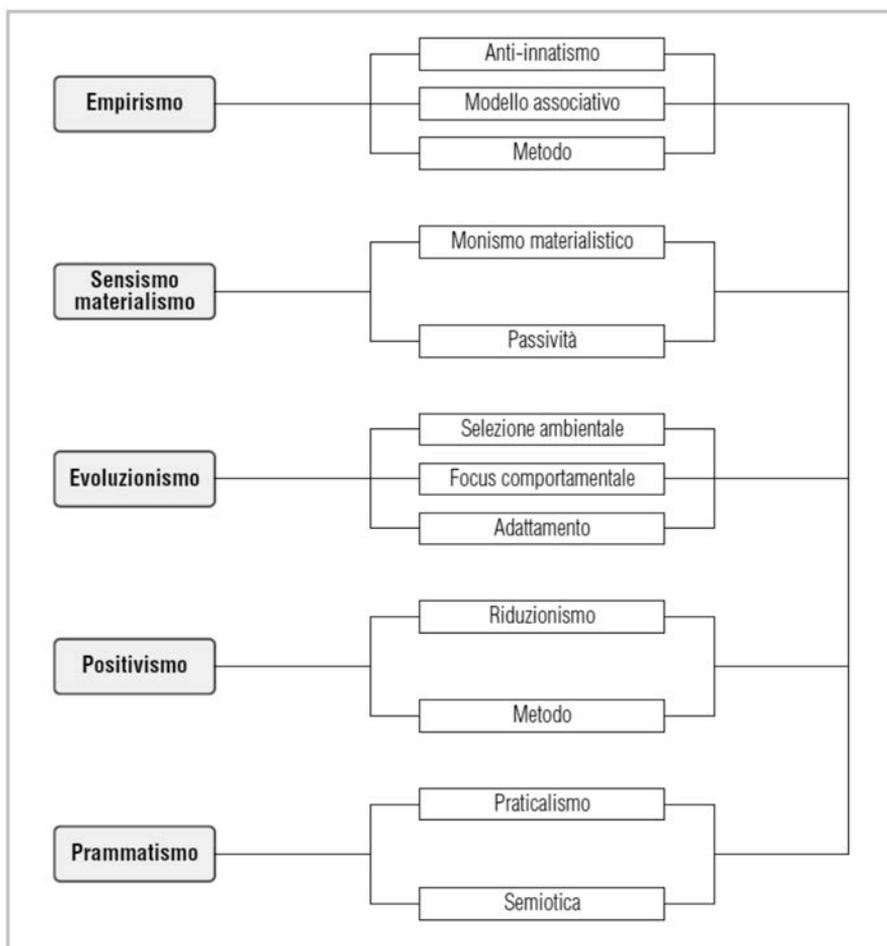


Figura 1.2
Movimenti filosofici che hanno influenzato il comportamentismo.

In termini più precisi ciò che dell'impostazione evoluzionistica è penetrato all'interno dell'universo comportamentistico sono:

- *Il peso accordato all'ambiente ed alla sua capacità di favorire il processo di selezione della specie.* È quello che **Skinner** chiamerà con tonalità poetiche, o quasi, lo scalpello filogenetico, complementare a quello ontogenetico (rinforzo), in grado di plasmare il destino individuale.
- *I processi mediante i quali l'organismo cerca di adattarsi alle mutanti richieste dell'ambiente,* attuando strategie via via sempre più originali ed adattive.

- *Il focus centrato sul comportamento piuttosto che su elementi a forte carica inferenziale.* Tale opzione metodologica trovò espressione nel libro di Darwin *Expression of the emotions in man and animal* (1872), la cui caratteristica fondamentale è la costante insistenza sull'osservazione attenta del comportamento animale, quali mimica, postura ecc. manifestato alla presenza di precise situazioni-stimolo.
 - *La continuità inter-specie.* Modernizzazione, questa, del detto medievale "*Natura non facit saltus*". Ciò significa che tra specie collocate su livelli filogeneticamente diversi esisterebbe continuità per quanto riguarda non solo l'evoluzione biologica ma anche quella cognitiva e comportamentale. È ovvio riconoscere in tale principio lo zoccolo duro, che legittima gran parte della psicologia animale, solo in apparenza rivolta allo studio degli organismi inferiori. In realtà orientata a fornire risposte ad interrogativi riguardanti la specie umana.
- D. Se l'impatto darwiniano ha toccato l'intera intelaiatura del pensiero comportamentistico, altrettanto non può dirsi dell'apporto fornito dal **positivismo**, sicuramente più limitato.

E non poteva essere diversamente dato che tale approccio filosofico "[...] altro non è se non una raccolta di regole e di criteri valutativi che si riferiscono alla conoscenza umana: ci dice quali contenuti delle nostre affermazioni sul mondo meritano il nome di conoscenza e ci fornisce delle norme che ci permettono di distinguere ciò che si può, da ciò che non si può ragionevolmente chiedere. Il positivismo, quindi, è un atteggiamento normativo che regola l'uso di termini quali 'conoscenza', 'scienza', 'cognizioni', 'informazione'." (Kolakowski, 1972, p. 11).

Nello specifico, i contributi provenienti dal positivismo possono essere così sintetizzati:

- *Fenomenalismo.* Non esiste differenza alcuna tra essere e fenomeno. L'essere è il fenomeno. È solo questo, infatti, che può essere osservato e registrato. Pertanto, vengono a perdere incisività ed addirittura plausibilità tutte quelle teorie, le quali riducono i fenomeni ad entità occulte, che sono per definizione inaccessibili alla conoscenza umana.
- *Nominalismo.* Conseguenza, quasi inevitabile della prima, questa regola assume che ogni ipotesi, intuizione o teoria formulata in termini generali debba avere come unico referente solo degli eventi concreti e specifici. È vietato ogni ricorso a termini che facciano riferimento a pseudo realtà.
- *Neutralità della conoscenza scientifica.* Secondo le prescrizioni positivistiche, i dati dell'esperienza non contengono qualità,

esprimibili mediante termini a valenza etica quali “cattivo”, “buono” ecc. La conoscenza scientifica è, sotto questo aspetto, immune da inquinamenti prodotti da altri campi, quali quello sociale, politico ecc.

- **Unitarietà del metodo scientifico.** Si tratta del convincimento, già espresso da **Hume**, secondo cui il metodo scientifico varrebbe indipendentemente dal contesto al quale esso viene applicato. Pertanto, fenomeni sociali, psicologici, biologici, fisici ecc. possono essere tutti aggrediti mediante una stessa metodologia, che è quella emersa nello studio dei fenomeni fisici.
- **Riduzionismo.** Esso fu in qualche modo formalizzato da **Compte**, il quale aveva elaborato una classificazione delle scienze, ora superata ma sempre interessante.

Di queste, la scienza di base sarebbe stata la fisica, mentre quelle di superficie sarebbero state la psicologia ed ancora di più la sociologia (*c'è sempre qualcuno o qualcosa che sta peggio! Chi afferma che la psicologia non è una scienza fortunata?*). Caratteristica, poi, di questa visione è la possibilità di ricondurre dati, generalizzazioni empiriche e leggi individuate dalle scienze di superficie alle scienze più profonde, senza che in questa transizione vi sia perdita di significato.

Per quanto il riduzionismo, inteso in senso stretto, non sia più di moda, è difficile non vederne l'impatto nelle cosiddette scienze ponte quali, fra tutte, le neuroscienze, che mirano a spiegare eventi psicologici tramite teorie neurologiche ed addirittura biochimiche. Infine, una curiosità terminologica.

In molti testi la parola “riduzionismo” viene utilizzata interfunzionalmente con quella di “riduttivismo”. A nostro parere, invece, i due termini sono nettamente distinti l'uno dall'altro. Del primo abbiamo già parlato. Il secondo, chiamato anche col termine di molecolarismo, fa riferimento alla possibilità d'identificare gli elementi che, aggregati, danno vita ad un fenomeno più complesso, rimanendo, però, all'interno dello stesso dominio scientifico. Così, ad esempio, nella teoria hulliana il pensiero sarebbe riducibile a complessi fasci di stimolo e risposta. La differenza rispetto alla prospettiva riduzionistica sta nel fatto che in questo caso non si passa da una scienza di superficie ad un'altra più profonda. Si rimane, invece, all'interno dello stesso ambito disciplinare, che, nell'esempio proposto, è la psicologia.

E. Infine, eccoci a parlare degli apporti della **Filosofia Prammatica** al pensiero comportamentistico.

In breve, essi si riassumono in:

- **Practicalismo.** Esso consiste nella pressione esercitata sul ricercatore e scienziato affinché, indichi promettenti strade d'intervento sociale, terapeutico e pedagogico. Si tratta di una propensione, che caratterizzò già **Watson** e che corre trasversalmente lungo tutto l'arco delle teorie comportamentistiche.
- **Semiotica.** Particolarmente sentita da **Peirce (1931-1938)**, la semiotica prammatistica si fonda su una particolare definizione di significato, secondo la quale esso sarebbe [...] *semplicemente l'abitudine che esso comporta* [...] "*intendendo con abitudine" una disposizione a rispondere ad un certo tipo di stimoli in un certo modo*" (p. 5440). Tale visione ha dato vita ad una scuola di psicolinguistica, che ha visto in **Morris** ed in **Osgood** i suoi caposcuola, il primo nell'arena filosofica, il secondo in quella psicologica.

A chiosa di questa breve carrellata storico-filosofica, potremo concludere affermando che, dal punto di vista culturale, il comportamentismo è la versione filosofica di un insieme, quanto mai variegato di istanze, delle quali ha colto gli elementi più vitali e rappresentativi. Ha, cioè, un corpo empiristico ed evolucionistico, al quale il positivismo ha sottratto l'introspezione ed il materialismo la psiche.

3. Dal Comportamentismo alla Terapia del Comportamento

Il titolo di questo paragrafo sicuramente risulterà indigesto a non pochi psicoterapeuti che si richiamano alla Terapia del Comportamento ed a quella Cognitivo-Comportamentale.

E con buone ragioni!

Infatti, se dovessimo analizzare lo scenario attuale della Terapia del Comportamento, sarebbe quanto mai azzardato vederla come espressione applicativa del solo Comportamentismo.

Molte stelle sono cadute dal periodo in cui la Terapia del Comportamento mosse i primi passi ed altrettante hanno occupato il proscenio. Ciò assolutamente non significa esprimere un giudizio di merito, ma limitarsi ad una semplice e banale constatazione. In altre parole, non è affatto vero che le prime teorie di stampo behavioristico fossero sature di errori, mentre quelle cognitive e successive siano esenti da falle e da critiche. In fondo tutte mostrano lacune, grazie alle quali nuove forme di psicoterapia stanno germogliando (**ACT**, **Dialectical Behavior Therapy**, **Schema Therapy**, ecc.).